

Lo Spirito Santo nel Simbolo di fede del Concilio Costantinopolitano

Noi proclamiamo la nostra fede nello Spirito Santo. Ogni giorno nella celebrazione eucaristica il sacerdote pronuncia il saluto trinitario: «La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre, la comunione dello Spirito Santo sia con voi» (2 Cor 13,13). Anche in questo saluto è presente il nome «Spirito Santo», insieme a quello di Dio Padre e a quello del Signore Gesù Cristo.

Gesù, secondo il racconto evangelico, a Cesarea di Filippo «Chiese ai suoi discepoli: La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo? Risposero: alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti. Disse loro: Voi, chi dite che io sia? Rispose Simone Pietro: Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente. E Gesù: Beato te, Simone, figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli» (Mt 16,13-17). Gesù chiede ai discepoli qual è l'idea che il popolo ha di lui; i discepoli riferiscono le varie opinioni: alcuni credono che Gesù sia Giovanni risuscitato, altri che sia Elia, altri che sia Geremia o un profeta. Sono risposte vere, poiché Gesù assomma in sé la funzione esercitata da questi personaggi, ma sono risposte insufficienti; Gesù è molto di più. Allora chiede ai suoi che sono stati formati da lui nel suo ministero, e Pietro coglie e dichiara l'identità tra l'uomo Gesù e il Figlio eterno di Dio. Gesù approva questa risposta, ma dice a Pietro che tale risposta non proviene dall'intelligenza naturale, dalle risorse umane dell'apostolo, bensì proviene dal suggerimento divino. Anche nel nostro tempo, se Gesù chiedesse chi dice la gente che egli sia, otterrebbe varie risposte, differenti da quelle date al suo tempo, parzialmente vere come furono quelle, ma come quelle insufficienti. È il compito della chiesa annunciare e proclamare la vera identità di Gesù: egli è il Cristo, il Figlio di Dio.

Se ciò che Gesù ha domandato su se stesso noi ora lo domandassimo sullo Spirito Santo: la gente chi dice che sia lo Spirito Santo?

Voi, i credenti, chi dite che sia lo Spirito Santo? Quale o quali risposte otterremmo? Forse non accadrebbe la scena di cui leggiamo nel libro degli Atti degli Apostoli questo racconto: «Paolo (...) giunse a Efeso. Qui trovò, alcuni discepoli e disse loro: Avete ricevuto lo Spirito Santo quando siete venuti alla fede? Gli risposero: Non abbiamo nemmeno sentito dire che ci sia uno Spirito Santo» (At 19,1-2). Noi sapremmo rispondere con la professione di fede del «Credo» sopra citata. Ma essa che cosa significa per noi?

Ora intendiamo trattare il tema dello Spirito Santo. Il motivo di questa scelta ci viene dalla necessità di adempiere il compito di istruire nella fede i credenti e dall'invito di Giovanni Paolo II, che nella sua lettera apostolica «Tertio adveniente millennio» del 10 novembre 1994, trattando della seconda fase della preparazione immediata al giubileo, scrive che essa «si svilupperà nell'arco di tre anni dal 1997 al 1999. La struttura ideale per tale triennio, centrato su Cristo, Figlio di Dio fatto uomo, non può essere che teologica, cioè trinitaria» (n. 39). Perciò il primo anno, 1997, ha avuto come tema di riflessione Cristo Verbo del Padre fattosi uomo per opera dello Spirito Santo. «Il 1998, secondo anno della fase preparatoria, sarà dedicato in modo particolare allo Spirito Santo ed alla sua presenza santificatrice all'interno della comunità dei discepoli di Cristo» (n. 44).

Premessa

Il concilio di Nicea, opponendosi alla eresia di Ario, ha definito come verità di fede che il Figlio di Dio Gesù Cristo è Dio, nel modo che abbiamo visto. Il Concilio non ha trattato dello Spirito Santo; nel Credo di Nicea lo Spirito Santo è nominato dopo il Padre e dopo il Figlio come termine dell'atto di fede.

Il mezzo secolo trascorso dopo questa definizione di fede offre un quadro di turbamento generale; proseguono le discussioni sulla formula del concilio di Nicea, incentrandosi soprattutto sul termine «consostanziale», e nasce una nuova eresia, che nega la divinità dello Spirito Santo; essa ha dei seguaci anche fra coloro che accettano la divinità del Figlio secondo il simbolo di fede di Nicea, il diffondersi del nuovo errore ebbe come frutto di stimolare la riflessione dei santi Padri in difesa della verità cattolica, cosicché Atanasio, Basilio di Cesarea, Gregorio di Nissa, Gregorio di Nazianzo e Didimo scrissero

opere nelle quali illustrarono la dignità divina dello Spirito Santo, uguale a quella del Padre e del Figlio, servendosi di argomenti tratti dalla sacra Scrittura e dall'analogia teologica

Il concilio di Costantinopoli, convocato dall'imperatore Teodosio, si oppose all'errore che negava la divinità dello Spirito Santo emanando il proprio simbolo di fede. In esso confluiscono, come fonti, il Credo di Nicea, il cosiddetto «Simbolo apostolico» usato in Occidente e alcuni elementi del simbolo di fede della chiesa di Gerusalemme; le espressioni che riguardano lo Spirito Santo sono state introdotte dal concilio e rappresentano la condensazione dell'insegnamento contenuto nelle opere dei santi Padri sopra nominati.

Riferiamo ora la parte introdotta dal concilio, analizzando poi le singole espressioni per metterne in luce la dottrina.

Dottrina del Simbolo di Costantinopoli sullo Spirito Santo

«Lo Spirito Santo è Signore»

«Crediamo nello Spirito Santo che è Signore». A proposito del titolo «Signore», attribuito dal Credo allo Spirito, notiamo anzitutto che nel testo greco la parola «Signore: Kyrios» che è di genere maschile, è preceduta dall'articolo «lo» che è di genere neutro: «eis to pneuma to haghion to kurion». Questo errore grammaticale è voluto, e ha un significato dottrinale, inteso dai redattori, quello cioè di assimilare e unire profondamente il titolo di «kyrios» al nome di «Spirito Santo» che è di genere neutro: «pneuma haghion». Il titolo Signore era nome divino, attribuito dalla sacra Scrittura nell'antico Testamento a Dio, nel nuovo Testamento al Figlio di Dio.

Il Simbolo di fede di cui trattiamo nella sua parte cristologica usa questo titolo per Gesù Cristo: allo scopo di evitare la confusione con il Figlio, il Credo non dà allo Spirito Santo il titolo di Signore preceduto da articolo maschile come esigerebbe la grammatica, ma usa l'articolo neutro. L'appellativo di Signore afferma la dignità divina dello Spirito, alla pari con il Padre e con il Figlio. Potremmo forse rendere questo titolo in quanto attribuito allo Spirito in uguaglianza con il Padre e con il Figlio e in distinzione da loro con la parafrasi: colui che appartiene alla categoria di Signore, categoria divina.

L'attribuzione di questo titolo allo Spirito, che ha un fondamento nel testo paolino: «Il Signore è lo Spirito» (2 Cor 3,18), condensa l'insegnamento di Basilio di Cesarea, espresso nel terzo libro contro Eunomio. Dopo avere citato la formula battesimale rivelata al termine del vangelo di Matteo: «Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19) Basilio scrive:

Poiché vi sono due classi: la divinità e la creazione, la signoria e la servitù, la potenza santificatrice e l'essere santificato, quella che di natura sua possiede la potenza e quella che la riceve, in quale categoria collocheremo lo Spirito? Tra coloro che sono servi? Altri sono gli spiriti che servono e che sono stati inviati per il servizio. Non vi è dunque consentito di denominare "compagno di servitù" colui che per natura domina, né di mettere nel numero della creazione colui che è associato alla divina e beata Trinità.

In questo trattato Basilio pone una netta distinzione tra la trascendente categoria di Dio, unico Signore per natura e la categoria creaturale di condizione servile. Il titolo di «Signore» attribuito allo Spirito Santo significa appartenenza alla sfera divina; egli è Dio, unico Signore per essenza.

Quando il concilio Costantinopolitano nel suo simbolo di fede dice dello Spirito che è Signore, intende attribuirgli un titolo strettamente ed esclusivamente divino, che appartiene al Padre, appartiene al Figlio e convenendo allo Spirito Santo in eguale modo, ne afferma la divinità contro coloro che la negano.

«Lo Spirito Santo è vivificatore»

«Crediamo nello Spirito Santo che dà la vita (*zōopoion*)». La capacità di dare la vita, secondo il pensiero e la rivelazione biblica, è caratteristica esclusiva di Dio; tale attività esprime la sua stessa natura, la sua stessa intima costituzione e identità. Ora, come il titolo di «Signore» attribuito a Dio nell'antico Testamento, passato a Gesù nel nuovo Testamento e decretato allo Spirito Santo nel Simbolo ne significa la divinità, allo stesso modo accade per l'azione vivificante.

L'antico Testamento parla del potere esclusivo di Dio di dare la vita «Il Signore fa vivere» (1 Sam 2,6) [Il re di Israele, dopo avere letto la lettera del re di Aram in cui gli chiedeva di curare Naaman dalla lebbra si stracciò le vesti dicendo: «Sono forse Dio per dare la

«vita o la morte?» (2 Re 5,7). Cf. Ne 9,6; Ps 71,20; Is 26,19; Dn 12,2; Os 6,2; Ez 37,1-14]. Nel nuovo Testamento San Paolo proclama come espressione della onnipotenza divina questo appellativo: «Dio dà la vita ai morti» (Rom 4,17) e trattando della risurrezione scrive: «Se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi» (Rom 8,11).

Nel quarto vangelo il potere divino di dare la vita appartiene anche al Figlio insieme al Padre; Gesù dice: «Come il Padre dà la vita (*zôopoiei*), così anche il Figlio dà la vita (*zôopoiei*)» (5,22). Lo scopo di questa rivelazione è espresso dall'affermazione successiva della parità tra i due nel diritto all'onore da parte dei credenti: «Tutti onorino il Figlio come onorano il Padre; chi non onora il Figlio non onora il Padre che lo ha mandato» (5,23).

Il significato di «dare la vita, vivificare (*zôopoiein*)» viene approfondito dal seguito del discorso, che prosegue svolgendo con variazioni il tema della comunicazione della vita a coloro che ascoltano la voce del Figlio e credono. Il culmine del tema è raggiunto nelle parole: «Come il Padre ha la vita in se stesso, così ha dato al Figlio di avere la vita in se stesso» (5,26). L'espressione: «avere la vita in se stesso», rivelata come caratteristica divina che viene comunicata dal Padre al Figlio, significa che Dio non soltanto è vivente, ma è sorgente della vita, è origine della vita, è principio della vita; come tale dona la vita agli uomini; nell'agire salvifico avere la vita in se stesso comprende ed esprime, quindi, la potestà di dare la vita. Il Figlio si trova nella stessa situazione del Padre; ha la vita in se stesso; egli infatti può affermare: «Io sono la risurrezione e la vita» (11,25) e ancora: «Io sono la vita» (14,6); Gesù è sorgente della vita, è principio della vita divina per i credenti in lui: «Chi crede in lui ha la vita eterna» (3,15). «Come ha mandato me il Padre vivente e io vivo per il Padre, così chi mangia di me vivrà per mezzo di me» (6,57). «Chi crede in me (...) vivrà; chi vive e crede in me non morirà in eterno» (11,25-26); «Io vivo e voi vivrete» (14,19); tale proprietà nel Figlio è donata dal Padre e ricevuta dal Figlio.

Questa potestà e attività di dare la vita, di vivificare, questo titolo: «vivificatore» all'interno del nuovo Testamento viene attribuito allo Spirito Santo nel quarto vangelo. Dopo il discorso sul pane di vita, Gesù afferma: «Lo Spirito è vivificante (*zôopoion*)» (6,63).

Attribuendo allo Spirito il titolo e la funzione di *zôopoiooun*, datore di vita, la rivelazione evangelica lo pone insieme al Padre e al Figlio nel compimento della stessa attività salvifica; gli autori della salvezza sono «datori della vita» «vivificanti»/ «Come il Padre dà la vita (*zôopoiei*) così anche il Figlio dà la vita (*zôopoiei*) a quelli che vuole» (5,22) e anche «lo Spirito dà la vita (*zôopoiooun*)» (6,63).

A proposito di questo appellativo, San Basilio nel suo trattato sullo Spirito Santo scrive:

Come dunque togliere allo Spirito il potere di vivificare, per metterlo insieme alla natura che ha bisogno di ricevere la vita? Quale uomo può essere a tale punto estraneo al dono celeste e senza gusto delle parole eccellenti di Dio, a tale punto privo della speranza eterna da collocare lo Spirito insieme alla creatura, sottraendolo alla divinità?

Si compie così la rivelazione della natura divina dei soggetti che non soltanto possiedono la vita in pienezza, ne sono all'origine, ma anche per pura benevolenza e grazia donano e comunicano la vita divina che rende i credenti «partecipi della natura divina» (2 Pt 1,4).

Ispirandosi al testo di Gv 6,63 il concilio Costantinopolitano primo del 381, secondo nella serie dei concilii ecumenici, ha applicato allo Spirito Santo il titolo divino di datore della vita (*zôopoion*) intendendo con questo affermarne la divinità.

Lo Spirito Santo procede dal Padre

«Crediamo nello Spirito Santo che procede dal Padre». Anche il «procedere» dello Spirito Santo dal Padre ha il suo fondamento nella rivelazione del quarto vangelo. Promettendo il Paraclito, Gesù dice: «Quando verrà il Paraclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre» (Gv 15,26). In questo testo evangelico il verbo «procedere (*ekporeuetai*)» indica il venire dello Spirito Santo dal Padre per la missione salvifica tra gli uomini. Il Simbolo affermando che lo Spirito Santo procede dal Padre va alla radice ontologica, al fondamento ultimo della missione e intende il «procedere» nel senso della origine eterna dello Spirito da Dio Padre, origine eterna di cui la missione temporale è il segno e la manifestazione per i credenti.

Coloro che negavano la divinità dello Spirito Santo proponevano il seguente dilemma: per essere Dio, lo Spirito Santo è necessario che sia o ingenerato, cioè senza principio, o generato; ma egli non può essere ingenerato, poiché se lo fosse esisterebbero due ingenerati, due senza principio, il Padre e lo Spirito; né può essere generato, perché o sarebbe generato dal Padre, e in tale caso sarebbe Figlio ed esisterebbero due Figli, i quali non potrebbero essere distinti, o sarebbe generato dal Figlio, e di conseguenza sarebbe figlio del Figlio; il che introdurrebbe in seno a Dio un processo di emanazione senza fine; quindi lo Spirito Santo non è Dio.

A tale modo di argomentare risponde san Gregorio Nazianzeno respingendo il dilemma e affermando che tra l'«ingenerato» che è il Padre e il «generato» che è il Figlio, vi è in Dio il «procedente» dal Padre, che è lo Spirito Santo come rivela il testo giovaneo sopra citato, inteso nel senso dell'origine intradivina. In quanto non è generato, lo Spirito non è Figlio di Dio; in quanto procedente dal Padre egli ha origine e quindi non si può dire che sia senza principio e che in Dio vi siano due principi senza principio; l'unico principio senza principio, l'unico che non ha origine da nessuno, non deriva da nessuno è il Padre.

Quanto al modo di questa processione intradivina, essa rimane misteriosa come la generazione del Figlio e come la innascibilità del Padre. Non manca nulla allo Spirito, come non manca nulla al Figlio e non manca nulla al Padre; soltanto le relazioni reciproche tra i Tre fondano la loro distinzione personale al di dentro della sostanza divina.

Nella traduzione latina il testo del nostro Simbolo ha ricevuto l'aggiunta del «Filioque»: lo Spirito Santo è procedente dal Padre e dal Figlio; questa aggiunta, proveniente dalla Spagna e diffusasi in tutto l'Occidente ha suscitato e alimentato la divisione fra gli orientali e i latini, che continua ai nostri giorni. La dottrina soggiacente ai diversi modi di esprimersi è la stessa, anche se non è possibile trovare una formulazione unica che sia comprensiva delle differenti esigenze e mentalità.

La storia dell'espressione «Filioque» aggiunta al Simbolo di Costantinopoli avrà un momento importante nel concilio di Firenze nella Bolla di unione con i Greci «Laetentur caeli» del 6 luglio 1439 che afferma appunto l'identità della dottrina di fede nelle sue diverse espressioni.

*«Crediamo nello Spirito Santo che con il Padre
e con il Figlio è adorato e glorificato»*

Affermare che lo Spirito Santo è adorato e glorificato con il Padre e con il Figlio significa che con lo stesso unico atto di adorazione viene adorato indissolubilmente il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo e similmente con lo stesso atto di glorificazione vengono glorificati tutti e tre. Adorazione e glorificazione sono atti del culto rivolto soltanto a Dio; di conseguenza lo Spirito Santo, cui tale atto è dovuto, appartiene alla sfera divina, è Dio come il Padre e come il Figlio.

Si opera qui lo stesso procedimento accaduto per il titolo di Signore e per quello di Vivificatore. Attribuiti esclusivamente a Dio nell'antico Testamento, dati a Gesù nel nuovo per rivelarne la dignità divina, essi sono passati allo Spirito Santo manifestando la sua uguaglianza con il Padre e con il Figlio. Così, per quanto riguarda l'onore, il culto, l'adorazione, nell'antico Testamento questi atti erano rivolti a Dio solo; nel nuovo Testamento vengono affermati anche per Gesù. Il quarto vangelo riferisce che l'uomo a cui Gesù aveva dato la vista avendolo incontrato in seguito nel tempio «lo adorò» (Gv 9,38). Non solo, ma pone sulla bocca di Gesù la frase citata sopra: «Tutti onorino il Figlio come onorano il Padre, chi non onora il Figlio non onora il Padre» (Gv 5,22-23). Ora questo onore divino rivolto al Padre e al Figlio viene attribuito anche allo Spirito Santo dal Simbolo; la stessa dignità, espressa in un unico atto di adorazione e di glorificazione, unisce insieme le tre persone divine.

Nelle affermazioni precedenti, che davano alla terza persona divina i titoli di «Signore», «Vivificatore», «Procedente dal Padre», la divinità dello Spirito Santo era proclamata dall'alto, dalla sublimità di Dio stesso considerato nel rapporto interpersonale della sua vita intima e nel suo rapporto salvifico con i credenti e redenti; nella presente affermazione la dignità divina dello Spirito è affermata a partire dal basso, dagli uomini, dai credenti, i quali adorando e glorificando Dio Padre e il Figlio rendono culto di adorazione e di glorificazione anche allo Spirito Santo.

Lo Spirito Santo ha parlato per mezzo dei profeti

La verità che lo Spirito Santo ha parlato per mezzo dei profeti era già presente nel Simbolo di Gerusalemme, formato dalle varie catechesi di san Cirillo di Gerusalemme, esprime l'attività dello

Spirito ispiratrice dei profeti. Essa trova il suo fondamento rivelato in varie affermazioni bibliche. Ne ricordiamo alcune: «Su questa salvezza indagarono e scrutarono i profeti che profetizzarono sulla grazia a voi destinata cercando di indagare a quale momento o a quali circostanze accennasse lo Spirito di Cristo che era in loro, quando prediceva le sofferenze destinate a Cristo e le glorie che dovevano seguirle» (1 Pt 1,10-11). «Sappiate anzitutto questo: nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione, poiché non da volontà umana fu recata mai una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono quegli uomini da parte di Dio» (2 Pt 2,20-21).

Collocata nel Simbolo questa frase dà conferma della divinità dello Spirito espressa nelle formule precedenti. A questo proposito Atanasio scriveva a Serapione: «Lo Spirito è così inseparabile dal Figlio che ciò che abbiamo detto precedentemente non consente di avere dubbi, poiché quando il Verbo veniva presso il profeta, il profeta parlava nello Spirito ciò che egli riceveva dal Verbo». Dalla parte attiva che lo Spirito Santo esercita, insieme al Verbo divino nell'ispirazione dei profeti, Atanasio conclude alla sua divinità. In questa azione dello Spirito si ha la conferma di ciò che viene rivelato nelle altre attività divine a lui attribuite. Sant'Ireneo di Lione insegna che Dio stesso è veduto profeticamente nello Spirito.

Nella realtà della sua grandezza e della sua gloria ineffabile "nessuno potrà vedere Dio e vivere" (Es 33,20), il Padre infatti è inaccessibile. Ma nel suo amore, nella sua bontà è giunto fino a concedere a coloro che lo amano il privilegio di poterlo vedere. Ed è proprio questo che annunciavano i profeti perché "ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio" (Lc 18,27). L'uomo con le sole sue forze non può vedere Dio. Ma se Dio lo vuole, nell'abisso della sua volontà si lascia vedere da chi vuole, quando vuole e come vuole. Dio ha potere su tutti e su ogni cosa. Si rese accessibile un tempo in visione profetica per mezzo del suo Spirito, si lascia vedere ora mediante il suo Figlio dando l'adozione a figli, sarà visto infine nel regno dei cieli nella pienezza della sua paternità.

Il Simbolo come esplicitazione del dato rivelato

Il Simbolo di fede del concilio Costantinopolitano I definisce la divinità dello Spirito Santo come verità di fede:

– attribuendogli un nome divino, il nome «Signore» nel suo significato più forte;

– attribuendogli funzioni e attività propriamente ed esclusivamente divine: dare la vita divina, concedendo ai credenti per grazia ciò che a lui compete per natura, e parlare mediante i profeti ispirandoli;

– riconoscendogli una origine immanente divina dal Padre, che non è creazione, non è atto transitorio, ma «processione» termine che nella teologia significa la nota caratteristica dello Spirito Santo, la sua provenienza dal Padre con il quale egli ha in comune la stessa essenza divina insieme al Figlio;

– dedicandogli il culto supremo tributato al Padre e al Figlio, la stessa adorazione e glorificazione che viene riferita in modo unico ai Tre nello stesso grado.

Il Simbolo realizza così l'esplicitazione del dato rivelato, conforme alla promessa di Gesù riguardante lo Spirito: «Lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel mio nome, vi insegnererà ogni cosa e vi ricorderà tutto quello che io vi ho detto» (Gv 14,26). «Egli vi guiderà a tutta la verità» (Gv 16,13).

A proposito di questo progresso nella esplicitazione della divina rivelazione, san Gregorio Nazianzeno insegna:

L'antico Testamento ha annunciato chiaramente il Padre, più oscuramente il Figlio; il nuovo Testamento ha rivelato il Figlio e ha insinuato la divinità dello Spirito. Ora lo Spirito è in mezzo a noi e si manifesta più apertamente. Non era cosa sicura, infatti, predicare chiaramente il Figlio quando la divinità del Padre non era ancora professata, né caricarsi se così posso dire, del fardello più pesante dello Spirito Santo, quando la divinità del Figlio non era ancora ammessa. Altrimenti, come uomini appesantiti con voli troppo forti e per i quali la luce del sole non farebbe che guastare ancora di più la vista già malata, le nostre capacità sarebbero state compromesse. Ma occorre piuttosto che per mezzo di sviluppi, di ascensioni, di progressi da chiarezza in chiarezza sempre più luminosa zampillasse la luce abbagliante della Trinità.

Credere nello Spirito Santo significa consegnarsi, affidarsi a lui; proclamarlo Signore vuol dire riconoscere la sua suprema signoria e libertà sulla Chiesa e sui singoli credenti; affermarlo vivificatore implica la consapevolezza di ricevere da lui la partecipazione alla vita divina di figli di Dio; adorarlo e glorificarlo con il Padre e il Figlio significa partecipare alla liturgia della Chiesa, al suo culto, ai suoi sacramenti, alla sua preghiera interiorizzando questa esperienza di mistero che culmina nel ringraziamento e nella lode, nel

riconoscimento della trascendenza adorabile di Dio; professare che lo Spirito Santo ha parlato per mezzo dei profeti vuol dire riferirsi allo Spirito per contemplare la totalità della storia di salvezza in cui Gesù Cristo è il centro e il vertice.

La verità di fede è di per sé valore supremo, che ci rende non degni ma obbligati e felici di porre il nostro atto di ossequio, di proclamazione, di contemplazione, di adorazione, di dossologia: e proprio nell'adesione alla realtà di fede l'uomo può trovare i principi stimolanti e operanti per affrontare i problemi che gli stanno a cuore e nei quali ha il dovere morale di impegnarsi.

